

la memoria
delle pietre



Memoria delle Pietre: Aspetti antropologici

a cura di Loris Bendotti

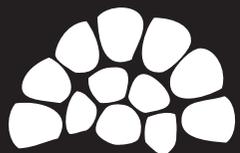
Appunti di lavoro

Muovendo dalla duplice impostazione presente nella stesura del progetto di questa ricerca, ho cercato di seguire due criteri per individuare persone da incontrare: **da un lato un criterio geografico**, che tenesse conto di una copertura il più possibile ampia dei Comuni aderenti al progetto; **dall'altro un criterio di merito**, che sapesse restituire un panorama globale del comparto di pietre locali da valorizzare.

Non sempre è stato possibile soddisfare questi principi, se non altro perché il tema oggetto della ricerca è parte ormai di un passato alquanto lontano e per mere ragioni anagrafiche i protagonisti dell'epoca sono per lo più passati a miglior vita. Ciononostante **il quadro dei testimoni è piuttosto variegato** e rende conto di sei tipi di pietra locale: Raffaele Amoruso, Marco Cappellini, Antonio Cocchi, Rocco Conforti, Abele Giorgi, Antonio Giorgi, Martino Guarinoni, Giovanbattista Moncini, Pietro Troncatti, Pietro Vaira e tante altre persone che si sono rese disponibili a rilasciare i loro ricordi e racconti. Sono **muratori, impiegati, autisti, imprenditori, pensionati, scalpellini, appassionati, artisti**, il cui legame con la pietra locale riecheggia nelle storie raccontate. Le storie raccolte non sono e non vogliono essere esaustive del tema della ricerca, ma restituiscono esperienze personali e biografie significative proprio per il fatto di essere **singolari e a loro modo uniche**.

Tradizioni familiari

Padri e nonni sono al centro dei racconti di tanti testimoni intervistati. La figura di Battista Moncini, nonno di Giovanbattista, rientra nella storia dell'imprenditorialità camuna. Da scalpellino



la memoria delle pietre

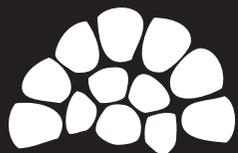


ha saputo creare in Valle un aggregato di altri scalpellini e ha saputo far evolvere questo mestiere in una impresa. A quel tempo aveva ancora senso parlare del lavoro di scalpellino come di una tradizione camuna, perché i numeri c'erano a sostenerlo. L'attività era diffusa, redditizia e praticata. Nel tempo il mestiere si è trasformato, evoluto e, nella maggior parte dei casi, è stato abbandonato.

Nel racconto di Raffaele Amoruso questo legame con il nonno Annibale Marini è centrale. Descritto come una grande persona, lavoratore, fine scalpellino, uomo generoso e buono. Viene descritto come l'iniziatore di una scuola di lavoratori di pietra simona, come un maestro che ha insegnato ai propri collaboratori e dipendenti a lavorare con maestria e finezza la pietra simona. Agli occhi di Raffaele Amoruso allora bambino, il nonno era un protettore, un gigante buono e forte che sapeva essere tenero e delicato con i propri nipoti, **quasi figura mitologica con poteri soprannaturali**.

Nel racconto la pietra simona sembra essere la pietra della famiglia Marini. Il nonno Annibale era il proprietario e concessionario della cava posta vicino all'attuale ingresso del parco di Luine, e affittuario delle altre due cave poste nelle immediate vicinanze. Zii, nipoti e cugini hanno lavorato quella cava, e nei progetti del nonno c'era l'idea di affidare la cava alle generazioni future. La chiusura delle cave ha interrotto bruscamente questa tradizione familiare, ma il **senso di appartenenza** a quei luoghi si sente forte nel racconto, quasi che essi siano ancora in qualche modo affettivamente di loro proprietà.

Pietro Vaira è figlio di uno scalpellino nato nel 1905, uno dei tanti che in quegli anni ha iniziato un percorso a diretto contatto con la pietra locale. A quei tempi **fare lo scalpellino era un mestiere vero e proprio**, che consentiva il mantenimento di famiglie numerose, certo a costo di fatica e di sacrifici non da poco. Il ricordo del padre è ancora vivo, filtrato dallo sguardo del bambino che nei mesi estivi in cui non andava a scuola seguiva il padre sul luogo di lavoro, che era anche il luogo in cui abitavano i nonni. Pietro ricorda la tenacia, la bravura, la costanza, la forza e l'ingegno del padre, piccolo uomo di fronte a massi enormi che pian piano domava facendoli a pezzi, piano piano, un po' alla volta.



la memoria
delle pietre



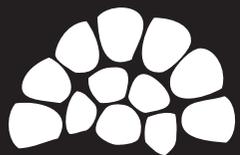
Il lavoro ieri

Prima di essere una tradizione, quello dello scalpellino era un lavoro. Non si scalpella la pietra per rendere onore alla tradizione, lo si fa per lavoro, quindi per avere un ritorno economico per sé e per la propria famiglia. Nel racconto di Antonio Cocchi, per esempio, è questa dimensione ad emergere, quella del lavoro, inteso come **attività economica necessaria al sostentamento della famiglia**.

Negli anni di attività delle cave della Valle Camonica le condizioni di vita erano alquanto povere. Si parla degli anni immediatamente seguenti la Seconda Guerra Mondiale, con una povertà diffusa e un bisogno di trovare delle occupazioni che potessero dare un reddito alle famiglie. **Trovare una occupazione, qualsiasi occupazione, era dovere di tutti**. Il lavoro è una necessità, anche mal sopportata, ma comunque benevola perché mezzo per mantenere la famiglia. C'è chi ha girato l'Italia per altre cave, cantieri, gallerie. La necessità li ha portati a seguire il lavoro dove lo hanno trovato, spostandosi di cantiere in cantiere.

Quasi tutti i lavori di quei tempi erano lavori di fatica fisica. Rocco Conforti passa da un lavoro di fatica ad un altro, cercando di scegliere, quando possibile, il meno peggio. **Tanta fatica e pochi soldi, ripete come un mantra**. Fatiche oggi quasi difficili da immaginare: battere una mazza da 12 kg, non una, non due e neanche tre volte, ma per ore e ore, per ricominciare il giorno dopo e i giorni successivi. Per anni. Nel lavoro di cava erano tante le figure professionali impiegate. Minatori, assistenti, cavatori, scalpellini, autisti.

Abele Giorgi ha fatto il palista, il guidatore di pala, nella cava di nero venato in località Cerreto di Laveno di Lozio. E **fare il palista aveva i suoi vantaggi**: non ci si spaccava la schiena a sollevare quintali di materiale a mano e non si rischiava di saltare per aria maneggiando dinamite e polvere nera. Certo, era pur sempre lavoro, ma nella rosa delle professioni implicate in una cava era un lavoro privilegiato.



la memoria
delle pietre



C'era inoltre, **il sentimento di essere soltanto pezzi di una catena più grande**, di cui si ignorava il prima e il dopo. Il marmo cavato e sgrezzato al Borom prendeva strade sconosciute, tutto quello che dovevano fare era staccarlo dalla montagna, sgrezzarlo e farlo arrivare a valle, da dove poi sarebbe partito per terre lontane.

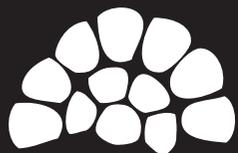
In quegli anni la Valle era popolata da maestranze straniere, ovvero provenienti da fuori valle. Le **ditte che detenevano la concessione di scavo erano di Bergamo, Brescia, Verona**. Gli operai specializzati erano inviati dalle ditte per controllare che i locali facessero il loro dovere, e mantenevano quindi una posizione lavorativa di superiorità, rispetto alla manovalanza assunta localmente. I “padroni” delle ditte venivano in sopralluogo con macchine vistose, creando chiacchiericcio tra i lavoratori e fermandosi alle volte nelle osterie del paese.

Le infrastrutture

Cosa resta di quel periodo di attività estrattiva arrestatosi bruscamente negli anni Sessanta? **Strade, edifici e infrastrutture**. È grazie alla presenza di nero venato sul Monte di Cervo che esiste oggi la strada che collega Cervo e Lozio attraverso il Monte. È questa presenza tangibile e frequentata oggi da tante persone l'eredità di quegli anni, perché per il resto si può parlare solo di abbandono.

Nella valle di Lozio l'attività estrattiva a cavallo tra gli anni '50 e '60 era fervente. Nel racconto di Abele Giorgi sono presenti decine di cave, un sistema di teleferiche diffuso e pervasivo, camion, trattori e auto che andavano e venivano, frantoi per la ghiaia, piani caricatori... Sembra la descrizione di un distretto industriale in piena regola, di cui però **oggi restano soltanto le strade** costruite per raggiungere le cave, e gli interventi di allargamento della strada che sale dal fondovalle per far passare i mezzi pesanti.

Quello che si può vedere ancora oggi sono le strade costruite all'epoca per raggiungere le cave e per trasportare a valle il materiale. La strada che sale al Monte di Cervo e che poi scende a Lozio



la memoria
delle pietre



è una infrastruttura nata per le cave e sopravvissuta alla loro chiusura. È qualcosa che è andato oltre la propria funzione originaria per diventare qualcos'altro, **è nata per le cave e si è evoluta per lo svago** dei cervenesi sul Monte e **per le attività quotidiane di boscaioli e agricoltori** che vivono la campagna attorno a Cerveno.

Apprendimento e insegnamento

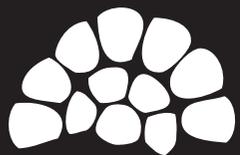
Imparare a fare bene lo scalpellino non è facile. **Per imparare un mestiere “bisogna mangiare sale”**, ce ne vuole di tempo di e impegno prima di potersi considerare bravi. Anche dopo anni e anni c'è sempre qualcosa che si può fare meglio, sia nella tecnica che nella funzionalità.

Per imparare **c'è bisogno di un buon maestro, oltre che di buona volontà**. È importante apprendere i trucchi del mestiere da qualcuno che sa fare il proprio ed è anche capace di trasmetterlo ai propri apprendisti. Antonio Cocchi cita più volte la bravura e la bontà del proprio maestro, il quale non gli ha nascosto nulla del mestiere di scalpellino. A sua volta è stato maestro per altri giovani, suo figlio Stefano in primis, considerato un bravo scalpellino, ma per diventare bravo come lui “ne deve mangiare ancora di sale”. **E non sempre i giovani si dimostrano bravi apprendisti**: sembra che oggi siano destinati a non poter diventare dei bravi scalpellini, se non altro perché le macchine hanno sostituito buona parte di quel lavoro manuale che era il vero cuore del mestiere.

A mano o con le macchine?

Lo scalpellino vive del sapere della mano, **un sapere pratico**, frutto di apprendimento, di esercizio, di prove ed errori, che poco hanno a che vedere con la teoria. Si tratta di un contatto con la materia diretto e mediato dalle mani, che imparano a muoversi, a misurare, a togliere, a vedere prima dell'occhio.

Ecco che di fronte a queste necessità entra in campo tutto l'ingegno dei montanari, che pur nella fatica e nel bisogno, si adoperano per trovare soluzioni ai problemi, nella vita e sul lavoro.



la memoria
delle pietre



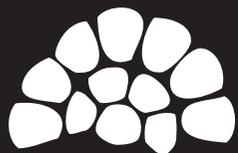
Le attività al Borom, ci racconta Rocco Conforti, erano quasi **un'arte di arrangiarsi, di trovare soluzioni pratiche a problemi pratici**. Non c'erano manuali o istruzioni per saper come fare il lavoro, bisognava imparare, provare, sbagliare, imparare di nuovo e riprovare. C'era spazio per una creatività nell'ingegnarsi pratiche quotidiane, in barba alla sicurezza e ad altre cose date per scontate al giorno d'oggi.

Le macchine hanno facilitato il lavoro, migliorando le condizioni fisiche di fatica e le entrate economiche del mestiere. Certo hanno tolto quella aura di ammirazione che ex post attribuiamo ai lavori "tutto a mano", ma se quello dello scalpellino è un lavoro non si capisce perché non dovrebbe restare al passo con il mondo del lavoro contemporaneo. Probabilmente i figli non sarà mai bravi quanto i padri a fare lo scalpellino "tutto a mano", ma **i contesti e i tempi** in cui esercitano e hanno esercitato la loro professione **sono radicalmente diversi**.

Essere scalpellini oggi

Se il mestiere dello scalpellino è un mestiere prettamente artigianale, che richiede un sapere pratico della mano, i Moncini **hanno trasformato nel corso degli anni la dimensione artigianale in dimensione industriale**. Più marmisti che scalpellini, hanno fondato stabilimenti e industrie in giro per l'Italia, facendo della lavorazione della pietra un'attività su vasta scala. Poco rimane allora della tradizione dello scalpellino come è intesa solitamente, come di un lavoro "tutto a mano": ci sono macchine industriali, ritmi industriali, quantità industriali, mercati internazionali, società, consorzi.

La dimensione imprenditoriale mantenuta e sviluppata dalla ditta Moncini **deve giocoforza spendersi oggi su un mercato mondiale**. La pietra locale rappresenta solo il 2-3% della loro produzione e le regole del mercato sono dettate da altre piazze e da altri clienti, che si trovano per lo più all'estero o nelle grandi città. Certo non si può dire che l'attività dello scalpellino sia oggi diffusa in Valle Camonica. Tuttavia esistono delle realtà, che fanno della lavorazione della pietra una attività lavorativa, e in questo senso continuano la tradizione degli scalpellini ormai



la memoria delle pietre



quasi scomparsi. Se la tradizione è nella lavorazione della pietra, allora possiamo dire che le trasformazioni del mercato e dei mezzi di produzione hanno trovato una loro continuità della realtà dei Moncini, perché laddove la tradizione è rimasta immobile non è sopravvissuta.

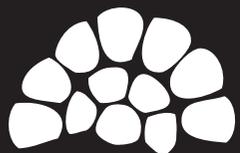
Trattandosi di un lavoro, la lavorazione della pietra deve essere redditizia, e per essere redditizia si deve adeguare ai tempi e ai mercati, pena la scomparsa. Degli oltre cento scalpellini di inizio '900 di cui ci parla Moncini oggi è rimasto ben poco. **Gli scalpellini si contano sulle dita di una mano**, le realtà imprenditoriali legate alla lavorazione della pietra anche. Soprattutto, anche chi lavora la pietra non lavora pietra locale.

L'arte di arrangiarsi

Non di solo pietra vive l'uomo. Come in altre testimonianze raccolte, il periodo della lavorazione della pietra occupa solamente pochi anni della vita lavorativa di Pietro Troncatti. Prima e dopo si è occupato di altro, perché **il mercato richiedeva altro**. Boscaiolo, gruista, autotrasportatore, sempre come imprenditore e "padrone" delle proprie attività, raccontate con l'orgoglio e un pizzico di vanità di chi si è sempre sentito padrone del proprio destino. Nel racconto di Pietro Troncatti ritroviamo un raro caso in cui il titolare di una cava è stato un camuno. Si tratta di una cava di calcare della Concarena destinata alla produzione di calce e carburo, ma non di meno è un caso di studio da annoverare alle cronache. Lo sfruttamento di una materia prima locale, lavorata in stabilimenti locali e destinata per la gran parte all'utilizzo locale sono le caratteristiche di questa impresa. Effimera, durata solo tre anni, ma **testimonianza dello spirito d'impresa camuno**.

L'abbandono

Delle cave oggi resta poco o nulla. Si possono osservare ancora dei blocchi abbandonati in prossimità di esse. Le persone che ci hanno lavorato ormai non ci sono più, **resta qualche storia di paese**, ma è più parte della leggenda che dei fatti realmente accaduti. Non ci sono quasi più testimoni diretti di quel mondo. Si può valorizzare l'abbandono? L'abbandono di un sito, di un mestiere, di una



la memoria
delle pietre



tradizione? Sicuramente l'abbandono è un tema ricorrente per le cave della Valle Camonica, ormai le strutture abitative ora sono abbandonate o trasformate in villette per vacanze, le cave sono abbandonate, gli operai stessi che ci hanno lavorato sono tutti morti. Nell'immaginario stesso del paese **il mondo delle cave è qualcosa di lontano nel tempo**, ormai sbiadito.

Un mestiere attuale?

Come detto, oggi l'unica pietra locale a possedere un valore produttivo ed economico è il porfido. Possiamo parlare dello scalpellino come di un mestiere attuale, o vale forse la pena valorizzare la lavorazione della pietra da altri punti di vista? **La produzione di eccellenze attraverso il porfido e la creazione di opere artistiche con il marmo e il granito ci può forse mostrare la via per il futuro**, per evitare di restare legati solo al passato e alla memoria dei tempi andati.